

Niente di personale?

Un'ipotesi di lavoro come apertura

Come deve essere strutturato uno spazio espositivo del progetto giovani? Quale sono le cose che mancano per ricreare un terreno fertile per l'arte contemporanea in una città privata di spazi e svuotata nei suoi ideali come è Milano?

Si potrebbe iniziare proprio da alcuni interrogativi per cercare di progettare delle mostre ma soprattutto la partenza potrebbe essere: non mi piace quello che c'è, ma cosa voglio da un'esposizione? quali le cose che vorrei far funzionare? cosa è necessario rendere attivo, senza adagiarsi in facilissime critiche ad un sistema artistico italiano che semplicemente non esiste?

Con questi interrogativi è partita la mostra *Niente di personale* che vuole essere un progetto di confronto e di dialogo tra giovani critici che ha avuto come sede l'Openspace, una struttura che non può (perché non si ha né i locali né i mezzi) e non deve (perché non è compito di uno spazio per i giovani) strutturarsi come un museo statico e ufficiale, ma che vuole essere sempre di più una galleria-laboratorio.

Credo che finora l'Openspace, abbia lavorato con questo proposito e sia diventato un laboratorio multimediale dove possono mostrare i propri lavori i giovani artisti. Nella mostra *Niente di personale* si fa un ulteriore passo in questa direzione: l'esposizione prevede infatti che la stessa ipotesi curatoriale venga "sperimentata" e realizzata da quattro giovani critici (tutti under 30), naturali compagni di strada e di ricerca dei coetanei artisti.

I quattro critici che sono stati protagonisti (assieme agli artisti che hanno a loro volta coinvolto) di *Niente di personale* sono Rachele Ferrario, Ariella Giulivi, Andrea Lissoni, Federico Tanzi-Mira. Ognuno con la sua (se pur breve) "storia" alle spalle, fatta di ricerca, di collaborazioni con riviste e giornali, di conoscenza di opere e artisti. Ognuno con la sua professionalità, faticosamente raggiunta con il lavoro all'Università, o dentro le riviste specializzate. E ognuno con i suoi interessi e il suo campo di indagine. Questa è stata l'occasione per riunire e far confrontare in privato e pubblicamente tra di loro queste persone che hanno cominciato ad occuparsi di arte, non cercando delle risposte onnicomprensive o univoche, ma non rinunciando a chiedersi in quale direzione questa antica disciplina stia procedendo, quale sia il suo ruolo, quali gli artisti che stanno aprendo nuove strade e anche cosa ci si aspetti dall'arte. Allo stesso tempo ci si interroga su cosa debba fare il critico d'arte, se, dopo le tante "critiche ai critici", abbia ancora un senso il suo ruolo di interlocutore e di suggeritore.

Questa mostra vorrebbe anche essere una sorta di piccolo meccanismo che ruoti contro la mancanza di confronto che troppo spesso si avverte in ambito culturale e soprattutto in campo artistico dove ogni critico tende a difendere il proprio gruppo di artisti conservando e alimentando un vecchio ruolo in cui ricopre soltanto una posizione di potere.

Questa è stata anche l'occasione per dibattere e discutere tra noi, durante la progettazione dell'esposizione, cercando di capire il lavoro degli altri e cercando di avvicinarsi e stabilire un collegamento tra le persone ancor prima che tra i singoli lavori e le singole mostre. *Niente di personale* assume quindi una valenza piena di "personale" approccio all'arte e alla cultura, alla ricerca di un terreno comune di scambio e di dialogo. Anche perché troppo spesso abbiamo visto esaltata in questo campo egocentrismo (spacciato per originalità) e superficialità (spacciata per ironia o apprezzata per la sua inesplicabilità) al servizio di una struttura che vorrebbe ancora indurre il bisogno di "geni" e "creatori", ignorando che siamo in una società dove tutto il lavoro è frutto di interazioni, dialoghi e collaborazioni tra le persone, anche quello creativo e culturale, che ha certamente necessità di concentrazione e isolamento ma anche di contatti per riuscire a crescere.

Spesso in Italia si parla di mancanza di professionalità da parte dei critici che però, a differenza di altre attività lavorative, non hanno a disposizione scuole o università specifiche (che vadano al di là della figura dello storico dell'arte) che aiutino il loro processo di studio e formazione, e difficilmente sono chiamati a misurarsi concretamente con l'organizzazione di una mostra. Per questo ogni critico ha avuto a disposizione l'Openspace per due settimane dove ha potuto esporre

quelle che sono le sue idee, il suo metodo di lavoro e le sue proposte, con una mostra e/o con degli incontri. Per certi aspetti questa è anche una situazione "ideale" (per quanto mezzi e spese siano limitativi): non è presente una possibilità "consacratoria" o "stabilizzante", né i condizionamenti di "scuderia" o di "logiche mercantili" (ammesso che poi questo mercato di cui spesso si parla esista davvero e sia veramente condizionante). Proprio nella logica di laboratorio in questa mostra si poteva rischiare un po' di più rispetto alle altre esposizioni, si poteva perfino sbagliare.

Niente di personale vorrebbe essere soltanto la prima di una serie di iniziative in tal senso, cercando di coinvolgere tutte le persone che hanno voglia di “rimboccarsi le maniche” e cercare di scendere nel territorio del dialogo e del confronto. Questo anche per rendere sempre più l’Openspace un punto di riferimento per ogni tipo di sperimentazione, un luogo di ipotesi possibili, senza idee preconcepite su quali debbano essere le forme creative, di espressione o di arte.

Roberto Pinto